

- BUGIE IN-CROCIATE -

La polemica montata in questi giorni tra un articolo di "La Repubblica" del 7 giugno e una replica apparsa su "Il Foglio" dell'8 ha l'aspetto, francamente un po' penoso, di un dialogo strumentale tra sordi che, oltretutto, non hanno nemmeno troppa voglia di dialogare tra loro. Da una parte si parla di un "addio della Chiesa allo spirito di crociata": il che sembrerebbe presupporre che, questo non meglio precisato "spirito di crociata", la Chiesa lo abbia fino a tempi recenti davvero custodito come uno dei suoi più preziosi tesori; e che fosse un bene primario, quasi allo stesso livello delle Scritture e della Tradizione, dal quale essa si sarebbe finalmente liberata in tempi recenti. Dall'altro si costruisce una bislacca neoteoria della crociata (o, se si preferisce, teoria della neocrociata) fondata su citazioni neotestamentarie e patristiche avulse dal loro contesto e da considerazioni che fanno sospettare, in chi le fa, un tardivo conseguimento di una cultura medievistica costruita sui testi di Duby (non diciamo di De Lubac) tardivamente riletti alla luce di Péguy. Da una parte un irenismo senza qualità, sul quale si vorrebbe appiattare la complessità della teologia e della storia del cristianesimo e delle Chiese cristiane; dall'altra una pervicace volontà apologetica che sarebbe impresentabile in una seria discussione tra specialisti ma le cui intenzioni divengono lampanti nel contesto nel quale si muove tutta l'edizione dell'8 scorso del giornale di Ferrara. Che è la conclamata necessità di tener alto il principio dello "scontro di civiltà" nei confronti del mondo musulmano, impiantata sull'enigmatico episodio dell'assassinio di monsignor Padovanesi del quale si offre naturalmente una spiegazione basata sul fanatismo fondamentalista islamico ("mostro da sbattere in prima pagina", anche per relegare una volta per tutte nel dimenticatoio alcune cosucce imbarazzanti, ad esempio sugli incidenti avvenuti qualche notte fa al largo della costa di Gaza).

Certo, un assunto come questo ha libera circolazione in Italia visto l'ormai lacrimevole livello di conoscenza storica circolante nel nostro paese, l'allarmante qualità della divulgazione massmediale che cinema e TV ne forniscono, il silenzio delle pur esili sedi specialistiche deputate a studiare sul serio che la recentissima legge rischia di mettere a tacere a suon di tagli mentre alcuni burocrati di regime s'incaricano di manipolare e di nascondere (per dirne una, qualche anno fa il CNR organizzò un convegno sulla storia delle crociate con alcuni buoni specialisti stranieri: ma "a porte chiuse", e in eclatante assenza di alcuni studiosi italiani "non graditi" in quanto evidentemente "non allineati", che non vennero invitati: il tutto a spese del popolo italiano, ovviamente).

Ora, che cosa sostiene l'organo di Ferrara a proposito delle crociate? Semplicemente che la Chiesa cattolica romana non ha mai fatto suo l'irenismo ch'era pur patrimonio di alcuni (ristretti) gruppi cristiani delle origini; che alla sua base esiste un forte anelito alla testimonianza che si traduce anche in spirito di martirio per la verità, il che include, e non esclude, l'uso delle armi; che quelle che di solito definiamo "crociate" (e sulle quali tra i secoli XII e XV vennero elaborati un diritto canonico, un sistema economico-finanziario, una tradizione letteraria e agiografica) furono parte della splendida cultura del medioevo occidentale cristiano, dal quale non possono essere espunte; che il loro spirito oggi permane nella Chiesa e nella società occidentale che ne è erede.

E fin qui si ha la sensazione di ascoltare la lezioncina di un maestrino cattolico intento a redigere il suo bravo cattobignami: che, intendiamoci, è del tutto degno di entrar in conflitto con la lezioncina dei maestri laicisti autori di bignami anticlericali dove s'immagina una Chiesa sadomaso dedita a massacri di pagani e d'infedeli e a sevizie inquisitoriali; e con quella dei bignami veterostorici, impegnati a dimostrare che la crociata altro non fu se non la "sovrastruttura" di movimenti economici e sociali profondi.

In realtà, la crociatistica seria – da Meyer a Prager a Flori a Riley-Smith –, pur discutendo accanitamente su una quantità di eventi e d'interpretazioni, ha da tempo dimostrato che le crociate nacquero sulla base senza dubbio dell'elaborazione della tesi agostiniana della "guerra giusta" (che non santifica la

guerra *in toto*, ma si limita a studiare i limitati casi nel quale il fedele può prendere le armi legittimamente, in guerra difensiva e sulla base del comando di una legittima autorità): ma la loro dinamica s'impantò a partire dalla riforma istituzionale e spirituale del sec.XI e dal suo incontro con una fase di espansione demografica e socioeconomica dell'Europa cristiana; la loro elaborazione teologico-canonistica giunse tardivamente, nel sec.XIII, dopo che per due secoli il movimento crociato si era sviluppato dalla Terrasanta alla penisola iberica sulla feconda radice del pellegrinaggio e della sua disciplina, rappresentando da un lato la *facies* militare di un rapporto con il mondo musulmano ch'era altresì fecondamente tessuto anche di rapporti economici, culturali e diplomatici, e articolandosi dall'altro in un complesso e raffinato strumento di controllo della società (da qui le crociate contro gli eretici o i nemici politici del papato, la politica delle decime e delle indulgenze, la predicazione ecc.). Le crociate causarono anche, nell'Europa dei secc.XIII-XVI, un serio e serrato contraccollo, e una serie di contestazioni all'interno stesso della Chiesa. E non giova certo all'articolista tirar poco opportunamente in ballo una fonte forse tardiva e comunque incerta come la supposta testimonianza di frate Illuminato da Rieti che ci presenta un Francesco d'Assisi impegnato in una discussione col sultano di chiero ed evidente stampo controversistico: lo stesso padre Golubovich, che pubblicò quella fonte nel vol. I della sua venerabile *Biblioteca bio-bibliografica di Terrasanta*, ne sottolineava l'incertezza e l'inaffidabilità.

Ma fin qui si tratta solo di una ricostruzione storica incerta, generica, fondata sulla volontà di affermare una serie di luoghi comuni sostenuti da un pregiudizio. il vero giochetto di prestigio viene poi: allorché il cattomaestrino, con un colpo di magica bacchetta *teocón*, fa sparire lo "strappo" rappresentato dalla Modernità e dal processo di secolarizzazione *et voilà*, ci presenta l'attuale Occidente individualistico e liberal-liberistico come l'ovvio e naturale erede – senza soluzione di continuità - della grande civiltà cristiana medievale della quale ha testè cantato le lodi. Dietro al cattomaestrino, balde e salde si allineano le schiere dei *catholiques-fauves* che ieri seguivano la lezione di De Maistre e di Donoso Cortès e facevano l'apologia di quel *Sillabo* di Pio IX che condanna senza appello la Modernità liberal-liberistica, mentre che dall'indomani dell'11 settembre, sull'onda dei *born again in Jesus Christ* proclamatori di nuove crociate in Afghanistan e in Iraq, si sono convertiti al "cristianismo" puro e duro, tutto Dio e Profitto (Max Weber, queste cose, le aveva già dette in modo ben più elegante).

A che cosa serve tutto ciò? Alla costruzione di una paraideologia in apparenza cattolica fatta apposta per accalappiar voti e per mettere d'accordo vecchie istanze della destra "tradizionalista" profondamente manipolate con le pretestuose ragioni degli "atei devoti" che hanno scoperto in ritardo la lezione crociana del "Perché non possiamo non dirci cristiani" e l'hanno messa al servizio della propaganda contro le note bestie nere del berlusismo: che sono, manco a dirlo, il "relativismo" (con esemplare confusione tra relativismo etico e relativismo antropologico), i musulmani (quelli fondamentalisti: però Magdi Cristiano Allam spiega dottamente che gli altri sono solo degli ipocriti) e i comunisti.

La proposta apologetica di una crociata che non è mai esistita non sarebbe grave in sé: ma ormai da troppi anni essa è uscita dagli ambiti propriamente demagogici degli ambienti *teocón* e ha cercato di acquisire una rispettabilità che non le spetta, ma che è stata perseguita con ampio dispiego di mezzo e che ha sfiorato perfino ambienti accademici in apparenza seri.

Naturalmente, all'origine questa fangosa mistificazione è cominciata nel mondo del fanatismo fondamentalista. Cito un caso-solo: che purtroppo non è un caso-limite. Stando a una fonte autorevole come il "Los Angeles Times" del 16 ottobre 2003, il generale Boykin, cristiano-evangelico, avrebbe dichiarato tranquillamente che "noi siamo una nazione giudeocristiana", e dunque "il nemico è un tipo che si chiama Satana"; e che "noi, l'armata di Dio, nella casa di Dio, siamo stati allevati per questa missione". Sul "The Guardian" del 20 maggio 2004, Sidney Blumenthal ha richiamato i precedenti del generale in Somalia, quando a proposito dei capi musulmani egli dichiarava: "lo sapevo che il mio Dio era più grande del loro; che era il Vero Dio, e il loro un idolo". Abbiamo più volte rimproverato un linguaggio del genere ai fondamentalisti di casa nostra: ma che a usarlo non sia un qualunque agitatore politico, o il solito sacerdote un po' troppo coinvolto nel sostegno al non ancora estinto bushismo, o la solita giornalista di successo atea ma convertita agli ideali crociati o a quelli che essa suppone esser tali: bensì un militare cui si sono attribuiti importanti

incarichi politici da parte del governo della superpotenza, è obiettivamente d'una gravità inaudita. Tantopiù che il generale Boykin ha avuto a che fare con gli atti criminosi perpetrati nella prigione di Abu Ghraib: dove fra l'altro si costringevano i prigionieri ad abiurare alla loro fede e a mangiar carne di maiale. Il che è purtroppo testimoniato da un lancio della "Reuters" del 21 maggio 2004 dall'eloquente titolo *New images amplify abuse at Iraq prison*, controllabile *online* e, ohimé, ampiamente fededegno. Posso assicurarvi da medievista studioso delle crociate che abusi del genere, nel cupo medioevo, erano davvero rari e venivano fatti oggetto di esecrazione. Se queste sono le nuove crociate, ebbene, sono incommensurabilmente peggiori di quelle storiche. Alla faccia della democrazia, della tolleranza e dei Diritti dell'Uomo, maturati nel frattempo.

Insomma, la nuova "crociata" è nel vento: e un sacco di cristiani specie cattolici (la parola non ha mai goduto di buona stampa presso protestanti e ortodossi) nonché di "difensori laici (o addirittura atei) della Cristianità" (non se ne sentiva il bisogno: ma sono spuntati anche quelli) fanno capire che non dispiacerebbe loro affatto. Difatti, nell'attesa di proclamare quella nuova, si stanno "riscoprendo" e "rivalutando" quelle vecchie. Revisionismo storico? Magari: la cosa avrebbe in fondo una sua plausibilità: si potrebbe discutere. Invece, la parata di sciocchezze alla quale stiamo assistendo è riuscita a scendere molto più in basso. Vediamo come.

Gran brutta bestia la tentazione iperspecialistica, quando esce dal suo naturale e legittimo territorio: ch'è quello della ricerca scientifica. E ben vengano i coraggiosi e gli avventurosi che osano esplorare i territori lontani dai propri. Ben venga perfino la tuttologia, provocazione sovente meritoria contro deprecabili forme di pigrizia o di pavidità intellettuale. A patto che tutto ciò sia condotto *con juicio* e con un minimo di cognizione di causa. Altrimenti, anche a esser colti, brillanti e intelligenti, si corre il rischio di grossi scivoloni.

Un rischio nel quale sembra esser incorso perfino Geminello Alvi che, su "Il Corriere della Sera" del 19 ottobre 2004, discettando delle crociate e della loro storia, finisce con l'accodarsi alla schiera di quanti al mondo fanno il nobile mestier degli Scopritori dell'Acqua Calda, degli Sfondatori di Porte Aperte e dei pescatori di Granchi d'Acqua Dolce. L'articolo di Alvi è stato più o meno rispiattellato - con qualche modifica, parecchia confusione e un richiamo a dir poco *misguiding* a un successivo saggio su una rivista statunitense (quindi, per definizione, autorevole...) - sul paginone centrale de "Il Foglio" del 13 luglio 2005: ma parliamo dei plagiati, che non per nulla son tali, perché in qualche modo fanno notizia, e non dei plagiatori, che vanno e vengono. Quindi in realtà il "foglio", che a differenza del lupo del noto adagio non ha perduto né il pelo né il vizio, ha cinque anni dopo, nel giugno del 2010, ricalcato fedelmente le orme di qualcosa che aveva già scritto senza troppa pudore nel 2005. Questa sì ch'è coerenza.

Difatti l'Alvi, cinque anni fa, accusava gli studiosi italiani di esser rimasti, in materia di storia delle crociate, ancorati al "mito sessantottino" e "politicamente corretto" dei crociati selvaggi e venali, nonché prigionieri dei pregiudizi anticrociati dell'antiquata storia di Steven Runciman; e svelava loro l'esistenza di studiosi come Jonathan Riley Smith e Thomas Madden che invece hanno "difeso" i crociati, e affermando inoltre che il saraceno Saladino era - come ha rivelato a suo tempo Francesco Gabrieli - un feroce tagliatore di teste. Insomma era proprio il Feroce Saladino, come lo descriveva l'epiteto appiccicatogli negli Anni Trenta dalle figurine della Perugia-Buitoni. Il tutto per concluderne - e l'Alvi ne concludeva - che gli studiosi italiani (tutti "sessantottini" e "di sinistra"?) avrebbero dovuto mettersi al passo con i tempi, e magari frequentar la "Society for the Study of the Crusades and the Latin East". Così l'avrebbero piantata con la loro mania di denigrare il felice e civile Occidente con l'alibi delle critiche *démodées* indirizzate ai crociati medievali.

Peccato che il diavoletto dell'attualizzazione e dell'uso strumentale della storia - che lo spingeva a far l'apologia delle crociate medievali per suggerire che, insomma, anche quelle dei giorni nostri sono una gran bella e buona cosa: bisogna pur difenderla, che diamine, la "civiltà occidentale"... - non solo impedisse all'Alvi di legger quel che già allora, e da anni, si scriveva nelle sedi storiche serie, in Europa e anche (perfino...) in Italia, ma lo inducesse anche a imbarazzanti scivolate. Come quella di chiedersi se la conquista crociata di Lisbona, nel 1147, fosse stata "un male o un bene": ch'è uso moralistico della storia dinanzi al quale perfino la Maestrina dalla Penna Rossa del buon De Amicis avrebbe recalcitrato. O quella di non accorgersi che la denigrazione della crociata fu mito, ohimè, non già sessantottino, ma semmai già settecentesco e illuminista

(per averne contezza si ricorra al Diderot e al Voltaire, nonché alle pagine immortali dell'*Encyclopédie*; ma il Diderot e il Voltaire non erano, fino a qualche tempo fa, i mani protettori della nostra *intelligentzia* intelligente?). O quella di dimenticare che l'apologia del Saladino – del resto, con qualche riserva ch'è opportuno fare, largamente giustificata dalla realtà storica: su questo, se proprio vogliamo far del moralismo applicato alla storia (e mi ripugna) lo sfido a dimostrare il contrario - è stata proposta, nel "nostro Occidente", non da alcuni pericolosi estremisti filoislamici, bensì da Dante, da Boccaccio e da Gotthold Efraim Lessing che in pieno Illuminismo ne ha fatto, col suo *Nathan der Weise* - il modello della tolleranza. O quella infine di considerare "provvidenziale" la cacciata degli arabi da Granada nel 1492 (avrebbe avuto il coraggio di affermare che fu provvidenziale anche quella, contestuale, degli ebrei?) e di affermare – riferendosi presumibilmente ai fatti del 1480 – che per fortuna "gli arabi" fossero cacciati da Otranto. E' ben noto che protagonisti della terribile pagina del massacro otrantino del 1480 furono dei "turchi" (tra i quali forse v'erano magari dei rinnegati italiani e greci): di arabi, manco l'ombra. E' inoltre forse meno noto, ma non proprio segreto, che nel pasticciaccio brutto di Otranto c'entrarono forse le diplomazie fiorentina e veneziana, altro che scontro puro e duro fra croce e Mezzaluna: sarebbe bastato dar un'occhiata alla pur vecchia biografia del sultano Maometto II redatta da Franz Babinger (un vero classico della storiografia moderna: lo vede, caro Alvi, che qualcosa leggiucchiamo anche noi altri storici italiani?) e pubblicata in Italia da Einaudi, per averne sommaria ma altresì adeguata contezza.

Se l'Alvi si fosse preso la briga insomma di guardar meglio le bibliografie correnti, disponibili anche in rete, si sarebbe accorto non solo che Riley-Smith e Madden erano allora e continuano ad essere ben noti in Italia – ma si tratta di studiosi di valore ben diverso tra loro - , ma che gli studiosi del nostro paese erano e sono molto attenti a recepire le novità nel campo della ricerca specifica in quel campo e anche a contribuirvi. La Società internazionale di studi da lui giustamente citata come il centro motore della ricerca crociatistica era ed è ben frequentata da italiani: studiosi come Antonio Carile e Giorgio Fedalto ne hanno ricoperto anche cariche direttive. Medievisti che vanno da Giosuè Musca a Gabriella Aivaldi al compianto Marco Tangheroni a Gherardo Ortalli (e non cito i Maestri ormai entrati nell'Olimpo della storia patria, come Giovanni Miccoli e Raoul Manselli) hanno fornito alla storia delle crociate contributi ben noti anche a livello internazionale (qualcosa, fra gli eruditi di quart'ultima fila, ci ho messo perfino io). I centri di studi medievalistici di Spoleto e di Todi si sono occupati a più riprese delle crociate. Esiste una casa editrice romana, la Jouvence, che si è specializzata nel far conoscere in traduzione alcune fra le opere più recenti e interessanti della crociatistica israeliana, come i lavori di Joshua Prawer e di Sylvia Schein. E sta nascendo una pattuglia di giovani studiosi delle crociate estremamente valida: da Marco Meschini autore di un recente libro sulla quarta crociata a Giuseppe Ligato che sta studiando il tema dei prigionieri cristiani e musulmani a Renata Salvarani che ha collaborato a lungo con padre Michele Piccirillo a Marina Montesano che ha di recente riconsiderato il tema del rapporto fra l'espansione genovese e la crociata nel Mediterraneo a Luigi Russo a Vito Sibilio a molti altri. . Per tacere dei molti specialisti che, lavorando su temi che vanno dalla storia economica e sociale del Mediterraneo ai diari di pellegrinaggio, fatalmente finiscono anch'essi per doversi occupare di crociate. Un panorama estremamente vasto e articolato.

Geminello Alvi se la prendeva, cinque anni fa. con certi manuali e con "gli storici esoteristi da dopolavoro ferroviario"; e polemizzava contro un uso della storia suscettibile di contrabbandare temi antioccidentalisti sotto l'alibi della ricerca. In questo, poteva avere molte ragioni. Ma gli studiosi seri non c'entravano e non c'entrano: loro, di destra o di sinistra che siano, stanno lavorando parecchio, e bene. A uno come Alvi, la disinformazione si poteva perdonare, come a tutti, quando ci cadeva per caso, a proposito di un argomento per lui in quel momento marginale e sul quale evidentemente non aveva competenza. A volte, come si dice, dormicchia perfino Omero: figurarsi gli altri. E' capitato anche a me e capita a tutti. Ma quando della disinformazione si fa centro per un articolo impegnato, su un grande quotidiano, questo no.

Comunque, diciamo la verità anche per giustificare in qualche modo le scivolate di uno scrittore intelligente e raffinato come Alvi: eravamo cinque anni fa, e a maggior ragione siamo oggi, siamo tutti un po' sottosopra. Le ripercussioni dei tragici avvenimenti di questo nostro tempo sulla pubblicistica e sulla letteratura storica divulgativa si possono capire, per quanto certo in alcun modo giustificare: il fatto è però hanno dato

ohimè alla stura a ogni sorta di brutture. Fra esse, si segnalano per indecenza certe “storie” – uscite per lo più da ambienti e da case editrici di certi estremisti cattolici usi a ridurre la storia della cattolicità alla battaglia di Lepanto e alla messa in latino – che pretendono di presentare e di spiegare le secolari vicende dei rapporti fra cristiani e musulmani come un’infinita sequenza di guerre e di orrori. Non citerò esempi al riguardo, dal momento che tale paccottiglia non merita forma alcuna di menzione, che sarebbe indirettamente propagandistica.

Proprio per questo è tanto più doveroso il segnalare i pochi lavori di questo tipo dotati, al contrario, di dignità e di attendibilità storica. Non senza tuttavia fornire, in senso propriamente farmaceutico, qualche necessaria “istruzione per l’uso” della quale il lettore avveduto dovrà tener conto.

Facciamo il caso concreto di *Infedeli* di Andrew Wheatcroft, un libro tradotto nella nostra lingua nel 2004, e per cura nientemeno che della gloriosa editrice Laterza. L’Autore, docente di anglistica presso l’Università di Stirling in Scozia, è uno studioso di amplissime e approfondite letture; è anche un viaggiatore pieno di curiosità e di umanità, un instancabile visitatore di biblioteche e un attento valutatore delle fonti iconiche. E’ infine, fatto molto importante, tutt’altro che un vecchio o recente apologeta di scontri di culture o di civiltà di sorta: e di questi tempi ciò, che in anni passati sarebbe stato un dato ovvio, è divenuto un merito. Il che non toglie che questo libro – è egli stesso a confessarlo, e merita ogni comprensione per questo – sia stato in qualche modo condizionato dai fatti dell’11 settembre del 2001.

Wheatcroft, partendo dal caso esemplare di Lepanto e procedendo secondo un itinerario diacronico e “labirintico” molto efficace anche sul piano letterario, narra dei rapporti fra musulmani e Cristianità occidentale; e “dell’inimicizia, del modo in cui fu creata e del modo in cui continua ad essere vissuta tuttora”. Prospettiva più che legittima: la quale tuttavia ci obbliga ad attraversare per intero tutto questo lungo e ricchissimo libro senza mai dimenticarla.

Voglio dire – ciò fondamentale – che Wheatcroft non dice da nessuna parte, e tanto meno pensa o insinua, che i rapporti fra società cristiana occidentale (che egli forse generalizza tuttavia un po’ troppo, dimenticando il “processo di laicizzazione” di cui la nostra società è stata protagonista e che rende un po’ problematico il definirla, ancor oggi, come “cristiana” nel suo complesso) e Islam siano stati *sempre* e *del tutto* segnati dalla reciproca ostilità e dalla conduzione o preparazione di conflitti. Di questi rapporti, che furono articolati e complessi, egli studia e presenta comunque – quanto meno nelle intenzioni – *soltanto* l’aspetto conflittuale e la fenomenologia della conflittualità.

E’ una scelta plausibile. Esistono biblioteche intere di libri che, ad esempio, studiano e ricostruiscono le secolari, continue guerre tra Francia e Germania dal Re Sole (e magari da Francesco I, o addirittura dal Barbarossa) ad Hitler: ma sappiamo tutti che esse non esaurirono affatto, per fortuna, l’intera gamma dei rapporti fra quei due grandi paesi e i loro abitanti. Potrei scrivere un libro autobiografico, intenso e appassionato, sui litigi fra mio padre e mia madre: il che non toglie affatto che si volessero un gran bene. E difatti il libro di Wheatcroft, nella sua ricchezza e complessità, finisce per toccare se non per centrare anche la questione della reciproca attrazione, della compenetrazione, della reciproca simpatia, della complementarità storica, fra cristianesimo occidentale e Islam: ad esempio quando parla del fascino esercitato sui politologi moderni dal “modello autocratico” ottomano, oppure dell’innamoramento degli occidentali per l’Oriente e della dimensione – estetica: ma non solo - dell’ “orientalismo”.

Tuttavia, fedele a se stesso e al compito che si era prefisso, egli fa centro sulle guerre: e quindi sui reciproci pregiudizi che ne sorreggevano e in qualche modo contribuivano a giustificarne la pratica. Il lettore dovrà sempre tener a mente che è dei rapporti conflittuali, e non dei rapporti *tout court*, che egli tratta. Sarebbe fuorviante il dimenticarlo anche solo un istante; e magari anche il non fornirsi dei necessari antidoti, informandosi dei molti rapporti amichevoli (commerciali, culturali, diplomatici) esistenti fra i due mondi.

Proviamolo con qualche semplice riscontro. L’Autore non cita mai Pietro Abelardo, che nel pieno XII secolo propose in una sua opera un pacato e amichevole confronto tra le filosofie ebraica, cristiana e

musulmana. Dedica un intero, splendido capitolo ai pregiudizi e alle maledizioni reciproche (e qui entrano anche l'imam Khomeini e Ronald Reagan), ma non accorda neppure un cenno alla "scuola di Toledo" e al fatto che la prima traduzione latina del Corano fosse voluta, in pieno XII secolo, dai monaci cluniacensi. Cita più volte Bernard Lewis – rendendo giustissimo omaggio alla sua figura di studioso ma mettendo allo stesso tempo in guardia a proposito di qualche suo giudizio politicamente tendenzioso –, neppure una volta tuttavia il Lessing, fondatore illuminista del mito del Saladino come padre della tolleranza nella cultura occidentale.

Una volta tenuto presente che questo *non* è un libro sui rapporti fra cristianesimo e Islam, bensì sulle guerre e sullo stato di conflittualità tra le due sfere o tra quelle che ad esse in qualche modo si rifanno (che rapporto c'è fra la Cristianità medievale e protomoderna e la Modernità occidentale?), questa lettura è tanto opportuna quanto affascinante. Ma bisogna tener conto di troppe cose, per leggerlo adeguatamente e correttamente. Scopo di chi ha non dico scritto, ma tradotto e pubblicato questo libro era di metterlo nelle mani di lettori provvisti di adeguate istruzioni per l'uso oppure di confondere le acque? E' questo che vorremmo tanto sapere.

Resta il fatto che le crociate non sono quelle che vorrebbero i troppi adepti e neoadepiti d'un composito fronte politico-religioso che va dai vari gruppi *teoccon* agli animatori della Christian Coalition statunitense di Pat Robertson ai vari gruppi dei *born again in Jesus Christ* ai propagandisti-predicatori televisivi e non della *Bible Belt* negli *States* dell'*Old Deep South*, dove l'antisemitismo sembra essersi sostituito, come succedaneo, all'originario antisemitismo. Non parlerò di tutto ciò sia perché poco o nulla potrei aggiungere a quanto al riguardo hanno osservato Barbara Victor, *The last crusade* (New York, St. Martin's Press, 2004), Claude Liauzu (*Empire du Mal contre Grand Satan*, Paris, Colin, 2005), Emilio Gentile (*La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Roma-Bari, Laterza, 2006) ed altri. Ma nell'esaminare la deterministica e grossolana teologia della storia costruita da quegli ambienti secondo i quali gli Stati Uniti d'America sono il Nuovo Israele in quanto nuovo Popolo Eletto da Dio, e i loro *national interests* coincidono sempre quindi non solo col volere del Signore, ma anche con "l'interesse della civiltà nel suo insieme", come si esprimeva Teddy Roosevelt all'atto dell'occupazione del Canale di Panama, nel novembre del 1903, non bisogna dimenticare che essa viene appoggiata, negli USA come altrove (ognuno ha gli "Atei Devoti" che si merita), anche da politici, studiosi e intellettuali che astraggono da Dio e dalle citazioni bibliche, ma che si limitano a riproporre una tecnologicamente avanzata teoria del *Faustrecht*: la forza dell'Occidente sta tutta nelle armi, essi hanno ragione perché vincono e vincono perché hanno ragione. L'estensore di quello che, almeno nelle intenzioni, sarebbe il "Manifesto storico" di questa visione del mondo, è Victor David Hanson, docente di storia greca e latina presso la State University of California di Fresno, autore di un libro che in edizione italiana è uscita col titolo di *Massacri* (Milano, Garzanti) e nel quale si allineano in bell'ordine tutte le battaglie di un Occidente sempre identificabile con se stesso e considerabile in blocco contro un Oriente che sarebbe altrettanto tale. Il libro di Hanson allinea in bell'ordine, tra le Grandi Vittorie che hanno salvato l'Occidente e la civiltà, Salamina, Poitiers, Tenochtitlan (con il pittoresco corollario dell'assegnazione d'ufficio della civiltà azteca all'Oriente), Lepanto e perfino l'offensiva del Tet: il che è alquanto singolare, perché ci vuole senza dubbio qualcosa di più di una sia pur massiccia dose di patriottismo per considerar l'avventura statunitense in Vietnam come una vittoria. Il professor Hanson, insomma, va ben al di là dei *teoccon*: Dio è senza dubbio con gli Stati Uniti, pur essendo irrilevante che Egli esista o no.

Franco Cardini

Franco Cardini